PARADOSSO

DELLE IMPERFETTIONI E MISERIE DELL'HVOMO,

Del Signor Bartholomeo Panciera Gentil' Huomo Mantouano.

IN VENETIA,

Appresso Domenico Farri. M D XCII.

Con licentia de i Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE

Signor Christoforo Cupes,

Abbate di Rosaccio, & mio Signor osseruandissimo.

LA generosità dell' animo nobilissimo di V. S. molto illustre, accompagnata con tutte quelle rare virtù, che ad ogni ben nato gentil'huomo si conuengono, tirano ad amarla, & a seruirla, non solo quelli, che presentialmente la conoscono, e che go

dono della sua prattica e conuersatione; ma quelli etiandio che solo per fama intendono l'honorate sue qualità; degne veramente d'vn nepote di cosi prudente e religioso Cardinale, come fu il Cardinale di Trani suo zio, quale a' suoi tempi fu di tanto merito e valore, ch' il Christianesimo tutto bramaua di vederlo asceso al supremo de i gradi Ecclesiastici; come quello che speraua sotto il gouerno d'vn tal pastore ritrouarsi in vn quieto e felicissimo stato; qual desiderio senza alcun dubbio hauerebbe anche hauuto il suo effetto, quando

non

non vi si fosse interposta quella, che tronca ogni humana attione e dissegno, e che toltolo da queste breui degnità mondane, lo conduste a godere i veri e permanẽti beni della patria celeste, da lui acquistati con la sua vita santissima, e con le sue rare bontà, cosi humane come spirituali; delle quali essendo V. S. restata vera herede, come a tutti è noto, non è marauiglia, se da tutti è cosi amata e riuerita, e se fra gli altri io, che mai lo vidi, mi sia mosso a farle questa seruitù, e darle questo picciol segno della grande affettione ch'io le porto, con

dedicarle questa opera da me nuouamente stampata, del Paradosso dell'imperfettioni e miserie dell'huomo, compotta per suo diporto dal Signor Bartholomeo Panciera, honorato gentil'huomo di Mantoa, e dotato di molte belle scientie, nel tempo che gli è auanzato dalle caccie, a quali è grandemente dedito, e da altri solazzi e trattenimenti, conuenienti ad ogni gentil'huomo d'honore. Mi confido nella benignità di V. S. molto Illustre, che si degnarà d'accettar la mia pronta uolontà di seruirla, insieme cõ questo picciolo, ma

frut-

fruttuoso e dilettevol libretto, ch'io pregando Dio, che fauorisca tutti i suoi bei disegni, la supplico, che si contenti di cõnumerarmi fra i suoi fedeli, & amorevoli seruitori, e le bacio riverentemente le mani.

Di Venetia alli 27. d'Agosto 1592.

Di V. S. molto Illustre

Affettionatiss. seruitore

Domenico Farri.

Ai Lettori.

CHE i componimenti, che altri habbia fatto seruẽdo al gusto di se solo, e con pensiero che muoiano; oue nacquero fra le mura della sua camera, senza vscire a farsi vedere dal popolo, siano a questo tale da le persuasioni ò preghiere d'amici rapiti e fatti publicare, è cosa che s'è veduta molte volte; ma che persona lontana da una professione venga à fare in quella opera veruna, e produca frutto qualunque egli si sia, prima che n'habbia mostrato il fiore, è cosa

non ſolamente nuoua, ma quaſi da non imaginarſi, che veggiamo la vite produrre vue, e non roſe, e'l gelſemino fiorire di gelſemini, e non di gigli: hora di queſte due coſe, la ſeconda è mia particolare, il quale non hauendo giamai (come ogn'uno sà) veghiato sù i libri, anzi non piu oltre atteſo alla lettura di eſſi di quello che ſi conuiene a perſona non occupata in alcuna neceſsità, ſonomi poſto a trattare materia coſi graue come queſta è, della imperfettione dell'huomo. Nè la prima anco è lontana da me, poi che di vero io mi diedi à queſta compoſitione, non già con animo di douer far li

bro

bro da mandarsi per le mani de gli huomini; ma solo per sodisfare a l'ingegno mio proprio, spendendo piu lodeuolmente ch'io sapessi quell'hore, che per ordinario si sogliono da chi non è in qualche affare impiegato otiosamente, ò forse peggio trappassare, e s'hora egli esce a le stampe si rechi à lo stimolo de gli amici piu che alla mia elettione. Io desidero ch'egli sia riguardato da voi cortesi Lettori con l'occhio di gentilezza, ch'io sò di hauer tolta à compire impresa superiore alle forze mie, e con molta lode, e con molto giuditio inanti à me adempita da molti; Ma per auentura dopo l'ha

uer

uer veduto quello, che ſappia in queſta materia proporre arte erudita, non ui ſarà diſpiaceuole il leggere quello che naturale, e poco artificioſo diſcorſo nella medeſma habbia ſaputo dettare. Non ſcriuo io a ſcientiati, ſe non quanto ſiano appreſſo pieni di corteſia, e riguardino l'opere altrui non cõformandole a ſe ſteſſi, ma al facitore; quello ch'io prego ancora ciaſcun altro di voi a voler fare.

Errori occorsi nel stampare.

Errori.	Correttione.
carte 4.riga 18.di distraherlo.	di distrugerlo
c.11.riga 5.dell'orrigine.	dall'orrigine
c.16.riga 14.le astetrici.	le ostetrici
c.18.riga 6.liberati.	liberate
c.18.riga 16.trauagliati.	trauagliate
c.20.riga 1.apportatori.	apportatore
c.21.riga 1.lei.	lui
c.30.riga 5.seuero huomo.	seuero Momo
c.36.riga 9.chi è di loro.	chi di loro
c.37.riga 1.considerinsi.	considerisi
c.40.riga 9.dilatione.	dell'attione
c.47.riga 15.ma temporale se.	ma temporale si
c.62.riga 4.ferrate torme.	efferrate torme
c.64.riga 5.ma sforzato.	ma è sforzato
c.65.riga 11.fra quello.	fia quello
c.68.riga 3.ne esso.	in esso
c.74.riga 12.l'huomo possederlo.	l'homo possedere
c.74.della riga 18.& fornisce a c.75.della riga 1.in ambidui superar.	in ambidui superarlo
c.78.riga 10.da quelli liberati.	da quelle liberati
c.81.riga 14.l'herba Cunella.	l'herba Cunilla
c.82.riga 1.& l'herba Cunella.	& l'herba Cunilla
c.85.riga 6.ma l'homo infelice dispensa.	ma l'homo infelice non solo dispensa
c.92.riga 2.habbiamo d'abboccare.	habbiamo d'abbozzare
c.103.riga 17.si sconcino, adonque.	si scõcino. Tu adõque
c.104.riga 7.potresti morire.	potesti morire
c.108.riga 17.dell'ellementi suoi.	dell'ellemento suo
c.109.riga 15.preualersi della fame.	per ualersi della fame
c.110.riga 13.& spauentose donne.	& spauentate donne
c.111.riga 3.ne i partegiar ferri.	ne i pertugiati ferri
c.112.riga 17.nelle viscere sue ricchissime.	nelle viscere sue rinchiusi
c.120.riga 4.che rende l'huomo.	che rendi l'huomo

PARADOSSO
DELLE IMPERFETTIONI E MISERIE DELL'HVOMO,

DEL SIG. BARTHOLOMEO PANCIERA,
GENTIL'HVOMO MANTOVANO.

EGLI è molto malageuole, e faticoso il porsi à contradire alle cose chiare, e riluceti del lume della uerità, dis

A se

se il padre della Romana eloquẽ Za Marco Tullio, e ĩ uero periglio so arringo correriano coloro, e a difficile impresa si accingerebbono che di prouare ardissero, che non fosse lucente il Sole, fredda l'acqua, e caldo il fuoco; con qua li insieme, ch'io di pari passo cami ni, son sicuro, che da' Lettori di questo mio discorso sarà in prima fronte giudicato: scorgendo eglino in esso, ch'io habbia hauuto ardire di sciogliere la lingua, & a oprar la penna in biasimo dell' humana creatura, delle cui lodi ripiene sono l'antique, & le nuoue carte; la quale per commune consenso è tenuta la piu perfetta

di

di tutte le cose create, anzi è giudicato, che tutte le parti perfette sparse in questa & quell'altra creatura, in questa sola, come in compendio et epilogo, siano state dalla maestra natura, quasi come per ultimo sforzo delle sue marauiglie unite et ridotte. Pur nondimeno assicurato da quella sentenza dall'istesso Tullio inserta nel proemio de' suoi paradossi, là doue egli dice; niuna cosa essere così incredibile, la quale con la forza del dire non si renda probabile, confido e spero d'oprare in modo, che se con sana mente & purgato intelletto, dalle passioni libero in tutto, si andrãno a par-

te a parte considerando tutti li casi sì naturali, come accidẽtali, che ordinariamente dal nascere infino al morire auengono a quest'huomo, egli sarà di tutte le creature il più mãcãte et infelice reputato, & che a lui solo la Natura che à tutte l'altre creature è stata benigna madre, sii stata crudel matrigna, posciache dal principio della sua concettione, e per tutto il progresso della sua misera uita sia palese e chiaro, ella mai ad altro non hauere badato, che con tutte le cose sì da essa prodotte, come dall'arte sum ministrate, di cercar, quasi pentita di hauerlo creato, di distraher

lo e rouinarlo. Le quali coſe tutte furono troppo bene conoſciute da quel ſagaciſsimo inueſtigatore de i ſecreti della natura Gaio Plinio ſecondo, il quale nel proemio del ſettimo libro della natura delli animali, hauendo prima a trattare della natura dell'huomo, prorompe in queſto compendioſo, benche di uarie coſe ripieno diſcorſo, coſi dicendo. Il principio ragioneuolmente è da attribuirſi all'huomo, per cauſa del quale pare che la natura habbia generato tutte le coſe con grande e crudel prezzo per ricompenſa di tanti ſuoi doni, in modo che non ſi può troppo bene giudicare

se ella sia stata all'huomo miglior madre, ò più tosto trista matrigna. Primeramẽte questo solo de gli animali tutti è ricoperto da lei dell'altrui cose, doue alli altri animali dà il loro naturale uestimento, come gusci, scorze, cuoi, spine, setole, peli, piume, penne, squame, & uelli, ancor li tronchi e gl'arbori ha conseruati con doppia scorza dal freddo, e dal caldo: l'huomo solamente produsse nudo, e nella nuda terra nel dì del suo natale lo gittò subito al pianto & al lamento, & nissuno altro di tanti animali è prodotto alle lachrime. a questo subito sono apparecchiate nel principio del

la

la uita, e il riso a niuno de' bambini è dato auanti a quaranta giorni: da questo principio di uita è messo in quei legami che nè le fiere certo che nascono fra noi sono da essi ritenute, et con quelli legato per tutte le congionture de mẽbri, & cosi questo nato infelicemente giace con le mani, & piedi legati, piangendo, animale che hauea da imperare alli altri, e dai supplitij comincia la sua uita, e questo solamente per esser nato. O stoltitia di quelli che da questi principij si credono esser nati per usar superbia, la prima speranza della sua fortezza e il primo dono, che gli dà il tẽpo, e che lo fa

simile à una bestia di quattro pie di, quando si da all'huomo che ca mini? quando che parli? quando che possa mangiare? quanto lon- gamente gli palpita la sommità del capo in ditio di somma debo- lezza fra tutti li animali, la qua- le dimostra ancora tante ma- lattie, tante medicine inuestiga- te contro a mali, & queste anco- ra del continuo sono uinte dalle nouità de' mali: Gl'altri animali sentono la loro propria natura, et alcuni si pigliano la uelocità del correre, altri il uolare, altri gran forze, altri il nuotare, et l'huomo niente sà senza dottrina, non par lare, non andare, non mangiare,

& breuemente non sà altro per instinto di natura che piangere: per ilche molti sono stati che giudicarono che fosse ottima cosa il non nascere, ouero il prestissimo morire: a quest'uno dell'animali è dato il lutto, a quest'uno la lussuria, et certo per modo inumerabile & per tutte le membra, a quest'uno solo è data l'ambitione, à quest'uno l'auaritia, à quest'vno la immensa cupidità di uiuere, à quest'vno è data la superstitione, a quest'vno è data la cura della sepoltura, e delle cose future; dopò di esso niuno altro animale ha uita piu fragile, nissuno ha piu sfrenata uoglia di tutte le cose, nissu-

no

no ha paura piu confusa, nissuno ha piu acuta rabbia. Finalmente li altri animali con quelli del suo genere uiuono quietamente, & uediamo che si congregano & stanno contro a quelli che sono di altra spetie, la ferocità de' leoni non combatte fra se, li serpenti non mordono li serpenti, & le bestie & pesci del mare non incrudeliscono se non contro di quelli che non sono della loro spetie, ma certamente all'huomo peruengono piu mali dall'huomo istesso, che da altro, infin qui Plinio. Ma perche da' fondamenti si suole dar principio à fabricare l'edificio, & da' principij & origini

delle coſe ſi uiene ottimamente filoſofando ſopragli effetti loro, ſia ragioneuole, che anch'io hauendo mi à ingolfare in coſi ampio mare delle humane miſerie dell'origine et concettione dell'huomo, dij principio a queſti miei diſcorſi. Concetto adunque queſt'huomo, et à pena de' conuenienti membri organizato, quaſi non manſueta creatura, ma maligno ſpirito cõcentrato in un corpo, che eſſendo del continuo dalla giuſtitia diuina tormentato, tormenta egli altresì il patiente nel quale ſi ritroua, in quãte maniere agita, e trauaglia la miſera pregnante madre? che non contento del graue

peſo

peſo che gli apporta, et che quaſi cadauero la rende inhabile ad ogni attione, che come deſideroſo d'ucciderla ancora non hauendo altre arme cõ che offenderla, cerca mandare ciò ad effetto con leuargli il ſonno, il bere, e il cibo: fugge il ſonno dalla miſera pregnante, nè per li longhi ſpatij delle noioſe notti, et larghi interualli de gli òdioſi giorni, nè per varij applicati rimedij può riuocarſi, di maniera che per breui hore poſſa chiudere le ſtanche luci, ilche ſe pur alle volte per longa laſſezza auiene, ò come è interrotto e trauagliato, e di mille ſtrani larue ripieno, fugge il bere dall'infelice, & gli

eccel-

eccellentissimi, & saporitissimi vini apportano nausea & fetore al corrotto gusto, è odiato dalla meschina, & rifiutato il cibo, nè le varie & esquisite viuande da rarissimi cuochi preparate, nè li preciosissimi et in tanta copia dal la terra prodotti frutti põno alettarla in maniera che se ne cibi, et se pur al fine per longa fame e ardente sete, ò per nuouo accidentale appetito è inuitata à farlo, ohime di che lorde & sporche cose, & dal gusto humano lontane e abhorrite, ella si nutrisce, come de i spenti carboni, della belletta del fango della terra, e delle fracide calcine de i muri, & spenge la se-

te ĩuece di delicati vini cõ fangose acque del primo riuo che se gl'appresenta, cose proprie tutte della misera humana natura, poscia che per proua si conosce le femine delli animali non essere soggette a simili disagi, non perdendo esse per la grauidezza la quiete del sonno, il gusto del cibo, & il sapore del bere, ne essere da strano appetito sforzate a cibarsi d'esca contraria & lontana dalla natura loro, a questi si aggionge il longo spatio de' noue mesi, quali alla pregnante donna deuono parere noue lustri, ne i quali stà inuolta ne' sudetti trauagli, là doue poche sono le femine irrationali che arri-

uino

uino a scaricarsi del peso al suddetto tempo, rare che lo passino, ma sì bene infinite che l'abbreuiano co'l picciolo spatio chi d'vno, chi di dui, chi di tre mesi, & chi di manco ancora, del che fra quadrupedi e volatili ci sono chiarissimi, e quotidiani essempij, ma tutti questi incommodi della grauidanza sono ombre et sogni al par de i tormenti e dolori del parto cosi eccessiui et atroci, che volendo le sacre carte far parangone delle seuerissime, benche giustissime pene, con quali sono castigati dalla diuina giustitia li suoi ribelli, non volse con piu efficace modo spiegarlo, che con dire, Do-

lores

lores inferni, dolores parturien tis : *dolori atrocissimi in vero quali se per breue spatio di tempo durassero, pur tolerabile sarebbe il male; ma affliggendo eglino molte uolte la misera parturiente li due e tre giorni intieri, è necessario che qui concorra la tediosa caterua d'i Medici, quali con mille rimedij cerchino di mitigare i dolori, di ageuolare il parto, e dopo quello di prouocare le secondine e purgamenti suoi, qua si radunano le astetrici, & a gara travagliano l'infelice parturiente, hora consforzarla (benche debilissima) a passeggiare, hora su sconcie sedie a sedere, hora sui letti in*

scom-

scommodissimo sito giacere, & con odiosi profumi, con amare et schife beuande cercano pure di aiutarla al parto, & con tutte queste cautelle et prouedimenti, moltissime uolte quasi che non humana creatura eschi da quel corpo, ma velenosa vipera che rose l'interiori materne con la lei morte ne venghi alla luce, è sforzata la misera madre a lasciare la trauagliata & stanca vita, ilche se pure nel parto non auiene, non è tuttauia di sua salute sicura infino passata la seuera & longa guardia di molti et molti giorni: nel quale ogni minimo disordine facendo cade ageuolissimamente

nella ſepoltura. Queſti ſono l'infortunij & ſciagure a quali la crudel natura ha ſottopoſte le femine rationali, hauendone quaſi a fatto quelle di tutti li animali liberati. poſcia che per iſperienza ſi vede li dolori del loro parto eſſer breuiſſimi, ne a vn gran pezzo affliggerle & trauagliarle, del che ne fa fede Ariſtotile al capitolo nono del ſettimo libro della natura delli animali con tal parole alle femine delli altri animali tutti: Il parto non è faticoſo: perciochè ſono poco da dolori trauagliati; ma le femine rationali ſono nel parto da fieriſſimi dolori infeſtate, l'iſteſſo affer-

ma

ma Plinio al capitolo decimo dell'ottauo libro della ſua naturale hiſtoria, non hanno biſogno di Medici, ne di rimedio alcuno, ne di oſtetrici che l'aiutino al parto, & paſſato vno ò dui giorni, ſono della vita ſicure, ne fa loro miſtiero abbandonare il ſolito cibo, ne'l ſolito vagare per le herboſe campagne, e ſe pure alcuna per raro eßempio, alle volte ne muore per vn ſolo caſo tale, mille delle rationali alla giornata ne auengono. Sono ancora oltre alli priuilegij del parto, le femine tutte delli animali da eſſa natura fatte eſſenti & libere affatto dallo ſporchiſſimo, & di molti

dolori, & ſchifezze apportatori morbo del menſtruo, al quale ogni meſe ordinariamente ha ſottopoſte, come per menſual tributo le miſere femine rationali, il che è da Plinio regiſtrato nel capitolo decimoquinto del ſettimo libro: la doue egli dice, ſola la donna di tutti gl'animali patiſce il menſtruo, del quale niuna coſa è piu monſtruoſa, poſcia che egli fa inforzare il vino, le biade toccate diuentano ſterili, i ſeminati periſcono, l'herbe delli horti ſi ſeccano, gli frutti delli arbori doue elle ſi pongono a ſedere caggiono, lo ſplendore dello ſpecchio per lo guardo delli occhi da

lei

lei contaminati s'offusca, il taglio del ferro s'ingrossa, la candidezza dell'auorio si perde, i cupilli delle api muoiono, il rame et il ferro si rugginisce, l'aria piglia tristo odore, i cani gustato quello arrabbiano, de i quali il morso poi è insanabilmente velenoso. Quà pur finiscono le sciagure delle pregnanti & parturiẽti, ma quindi anco scaturiscono le miserie del nato bambino, parto (come dice Aristotile nel quinto libro della generatione de gli animali) di tutti gli parti perfetti imperfettissimo, al quale la matrigna natura, acciochè questo sia presaggio chiaro dell'infe-

lice corso della lui misera uita, gli fa per primo dono, presente delle lagrime, e del pianto, solo a lui di tutti gli animali peculiare, essendo che da Filosofi naturali si conclude le lagrime del Cocodrillo, non potersi chiamare vere lacrime, nè vero pianto, il quale gli è scorta nel nascere, compagno in tutte le attioni mentre egli viue, & poscia nelli vltimi sospiri ministra l'infausto officio di chiudergli gl'occhi ancora, & s'egli sia più d'ogni assenzo, & fiele amaro, dicanlo quei miseri occhi quali egli ha conuersi in viui et lacrimosi fonti. Nato questo huomo adonque a niente al-

tro,

tro vale, che a piangere indeffessamente, ouero dal pianto cessando, sempre profondamente dormire, atteso che come riferisce Aristotile nel quinto libro della Generatione delli animali, l'huomo bambino, piu di tutti gl'altri animali, di tale età consuma quasi tutte l'hore del giorno, & della notte, che gli auanzano dal pianto, nel sonno, il quale essendo ombra di morte, è euidente segno che la più parte del corso della uita, egli ha a consumare in miserie et affanni. In oltre, è pur anco gran cosa a pensarci, che a pena spunta l'herba, e la tenerella pianta fuori della superficie della terra,

ch'ella sà molto bene aprire gli germogli delle tenere foglie alla rugiada del Cielo, et à i caldi raggi solari, & con le barbicette et fauci delle radici succhiare dalle viscere della terra il natiuo humore che le ciba e nutrisce, & sà il vitello et l'agnello appena nato leuarsi in piedi, & subito ritroua re le da lui non più mai vedute mamme materne, & solo l'huomo come cosa non animata, ma insensibil pietra, se ne giace, si che se non fosse aiutato da se, ne morrebbe di fame, benche vicino alle poppe della madre, ouero della nutrice, nati gl'animali indi a pochi giorni caminano, e nascono la

mag-

maggior parte di loro vestiti chi di lane, chi di peli, & sete, & chi di piume, et squamme, solo l'huomo nasce ignudo, anzi come testifica Aristotile al secondo & quinto libro della generatione delli animali, piu d'ogni altro animale creato nudissimo, e con la pelle più sottile priuo de i denti, e cõ le onghie a proportione delle altre membra debilissime, priuo d'ogni cosa in somma che il difenda dal gelo, ò dall'ardor del Sole, & se vuole cõ il progresso del tempo ricoprirsi, è sforzato rubarlo dalle herbe, e dalli animali, ne solo indi a pochi giorni nõ camina, ma ci vogliono i dui e tre anni, et

a muo-

a muouere le braccia, le mani, e il capo gli meſi intieri, atteſo che piu d'ogni altro animale di tale età è di debolisſimo capo, & gli palpita il ceruello, ne ſe gli fortifica infino all'vſo del parlare, come ne fa ampia fede Plinio al capitolo trecenteſimo trigeſimo dell'vndecimo libro delle ſue hiſtorie. Sono armati dalla loro benigna natura, quaſi tutti li animali per difeſa della vita, chi di corno, chi di dete, chi d'onghioni, chi di roſtri, chi d'artigli, chi di velocità di volo, ò di ſalto, ò di corſo, chi di tuffarſi nell'acque, & chi di naſconderſi nelle viſcere della terra: ſolo il miſero huomo da tut

te queste difese abbandonato, non può ne sà doue volgersi per la difesa della uita, & è sforzato a mẽdicarsi le armi dalle intime e profonde minere de i piu alpestri monti, e dalle piu seluaggie piante: in breue spatio di tempo consolidansi gli denti delli animali atti a masticar il cibo, ma all'huomo non solo tardi e con dolore e febre nascono, ma prima che passati gli tre & quattro anni sono quasi inutili affatto. Nel breue spatio di poch'anni si fortificano gl'animali atti a ogni fatica, come il bue, et il cauallo, & poscia durano nel colmo della loro perfettione, & bontà infino all'ultima uecchiez-

Zazzera: ma tre lustri uogliono almeno all'huomo per esser a pena sufficiẽtead assaggiare le debili fatiche d'ogni mediocre essercitio, et indi a pochi anni passato quel poco furore del colmo della giouentù, uà cosi hora d'un senso, hora dell'altro a poco a poco peggiorando, che a pena scopre gli primi limitari della uecchiezza, ch'egli è già fatto inutile affatto. Viuono almeno gl'animali tutti ancor quelli che sono alle fatiche destinati quei primi loro anni, con il caro dono dell'amata libertà, & da ogni noie sciolti, lieti a lor uoglia scorrono per gli ameni colli, per le apriche campagne, & per le

om-

ombrose selue, ma subito che l'huomo comincia a snodar la lingua, egli è da seueri padri posto sotto la, non dirò cura, ma cruda prigionia de' rigidi maestri per apparare l'arti liberali ò mecaniche; à quali parẽdo che quello (come già disse Dionisio Tiranno di Siracusa) che cacciato dal regno ricorse alla pedanteria, sia vestigio e forma di regnare, esercitano il loro impero con ogni seuerità sopra de i mali auenturati fanciulli, cõ tenergli li dui terzi del giorno a marcire nelle odiate scole, sempre con lambiccamenti di ceruello, e di memoria ò naturale ò a forza di sferzate acquistata, e s'inge-

gna-

gnano sempre di leuare a tutto lo ro potere a i miseri fanciulli tutti i loro, diporti, giochi, e trastulli, et beato si tiene chi in ciò si scuopre piu seuero huomo, nè questa è prigionia di pochi mesi, ma di molti e molti anni, posciache infino che la prima lanugine non sponta al cattiuello, non conseguisse il desiato dono della cara libertà, la quale pur finalmente ottenuta, come ueltro uscito da longo ritegno di catena, o come precipitosamente traboccain mille pericoli. Egli come Mongibello hauendo il natiuo fuoco in seno, anzi di quello tutto ripieno ardendo, & auampando da sfrenato e natural desio

è a uiua forza tratto a uagheggiare l'apparente & molte uolte mentita beltà d'un uolto, quale gli è per ſua ſciagura appreſentato et offerto da quel ribaldo tiranno d'Amore, del quale a poco a poco accendẽdoſi al fine impazzẽdone affatto, comincia l'infelice a conoſcere hauer già già fatto naufragio dell'amata libertà, della quale a pena hauea gli primi libamenti aſſaggiati: quindi poſcia ne eſhalano li tempeſtoſi uenti de' ſoſpiri, ſcorrono gli gonfii fiumi delle amare lagrime, & s'odono le doloroſe uoci di querelle & lamenti piene, quì daſſi principio à quella, ueramente con giuſto nome più

d'o-

d'ogn'altra chiamata seruitù, la quale lo sforza giorno & notte a spasseggiare intorno alla casa dell'amata donna, ne curare ardente calor di Sole, precipitoso diluuio di pioggie e tempeste; rabbiosi freddi di neui et giacci, ne horrori & pericoli ch'apporta seco la buia notte, anzi nuouo Pistrello diuenuto, tutto carico di grauose armi, dato combiato al sonno, se ne ua errando dall'oscurar di quella ĩfino al chiarir del giorno: qui non mancano mattinate di suoni et canti, con manifesto pericolo della uita per il dubbio di uenire all'armi con parenti di quella, con la corte che và scorrendo

le

le Città, ouero con gli altri giouani ſcapeſtrati auolti loro anco in ſimili errori, ſolo ſi attende a fabricare chiaui contrafatte, per aprire le ben guardate porte, a ordire ſcale di corde per ſalire alli balconi, ouero muri di giardini, con pericolo di fiaccarſi il collo, a lauorare ſonniferi per far profondamẽte dormire i cuſtodi della amata, a ſubornare ruffiani e ſerue di caſa, per preſentare le amoroſe lettere e canzoni alla Signora, ne in tutte queſte coſe ſi guarda alle ſouerchie ſpeſe, ne alle noie & fatiche, che ſempre ordinariamente apportano, nè che in queſte prattiche ſi conſumino i longhiſſimi

ſpatij delli anni, & luſtri intieri, con il fiore della tanto apprezzata giouentù, pur che finalmente ſi ottenga la deſiderata impreſa, la quale doppo tanti trauagli quando pur anco ſi conſeguiſca, benche rariſſime volte ſi poſſedino le coſe che ardentemente ſi deſiano, non però qui finiſcono le noie dell'infelice amante, perche all'hora à ponto l'amara, & inſopportabile geloſia che la ſua donna non ſii da altri goduta, di maniera, come acuto tarlo gli rode il cuore, & ſenza dargli tregua l'affligge, che cangia il poco male de' ſuoi contẽti in amariſſimo fiele, coſa degna certo di pietà, atteſo che di tutte

le

le paſſioni che poſſono aſſalire l'humana creatura, queſta ne tiene il mero & miſto impero. Da tutti queſti incommodi, & ſciagure ſciolto il felice animale, non gli è meſtiero per uenire al fine della ſua amoroſa impreſa, di marcire gl'anni intieri in dura ſeruitù, non di ruffiani che l'aiutino, non di mattinate, et lettere che lo fauoriſcano, nè di ſcorrere alla giornata mille pericoli della morte; ma tutto lieto à ſua voglia per le herboſe campagne errando, la prima fiata ch'egli s'abatte nella cara femina, di quella da ogni cura libero ne gode a pieno, ne doppo il fatto gli reſta il peſtifero verme

della gelosia che gli laceri il cuore, nè gli scemi i goduti cõtẽti; ma perche l'occasione lo apporta, & il luoco lo richiede, è bene che si discorra sopra l'atto istesso, nel quale si godono gli vltimi frutti d'amore, del quale facendosi giusto paragone tra gl'huomini, e gli animali, chi è di loro piu contento, et piacere ne riceua, conoscerassi qua non esser necessaria la tanto alli occhi suoi dannosa sentenza del Thebano Vate Tiresia, quale già diede nella lite, per ciò nata fra il sommo Gioue, & la gelosa Giunone, & in ciò cedere di gran longa gli huomini, alli animali, e che ciò sia vero

con-

conſiderinſi queſt'atto, per dar quindi principio nell'huomo, con la propria moglie, della quale conoſcendoſi egli eſſere a ſua voglia ſempre padrone, il ſouerchio e per tant'anni vſo di quello, ſebene ſuperaße la moglie di beltà, la Dea di Gnido, gli lo fà parere ſciapito e vile, oltra che per ordinario è condito di mille rimbrotti, geloſie, inſidie, mine, & contramine, de quali è pieno il graue giogo del matrimonio; ma ſe gode dell'altrui moglie, il gelo del timore che li picchia ſempre il petto di eßere colto ſul fatto, e laſciarui la pelle, et il dubio che tiene che ſi riſappia co'l tempo il fatto, e per

ciò corra all'vltima rouina, gli leuano gran parte del guſtato contẽto. Che dirò dell'amica ſecreta, e della publica meretrice? de' quali l'vna non vedẽdoſi mai ſatolla di ueſti, d'annella, di manigli, di catene, e di copia di danari per varij da lei, la piu parte finti biſogni, l'altra non lauorando anch'ella in darno, anzi eſſendo come tutte ſimil donne, ſono nate per ſcorticar gl'huomini, e di piu facendoli il più delle uolte parte d'vn crudeliſſimo mal Frã ceſe, quale doppo hauerlo reſo con infiniti dolori corpo difforme, anzi cadauero fetente, il conduce finalmente accortandogli la vita

alla

alla sepoltura, oprano di maniera questi sinistri tutti insieme, e ciascuno per se stesso, ch'egli in quell'atto in uece di lieto e gioioso contento, ne gusti molte volte amaro e continuo tormento, oltra che (come scriue Plinio al capitolo sessantesimoterzo del decimo libro,) egli solo di tutti gli animali subito doppo il coito si pente, ilche soggionge egli essergli augurio manifesto e chiaro, che s'habbia a pentire della origine della uita, il che cosi essendo, come è in effetto souerchio, saria l'affaticarsi nel prouare gli animali, a niuno di questi incommodi in quest'atto essere soggetti, questo solo

dirò di più, che oltre che eglino sono sicuri di non correre pericolo alcuno, nè della uita, nè d'infirmità, nè d'altro sinistro accidente, essi anco per esser priui in tutto dell'uso del discorso delle cose passate, e di quelle c'hanno d'auenire, et intenti solo con tutti gli sensi all'instante dilatione che fanno, e specialmente in quest'atto, a loro più d'ogn'altro naturalissimo, nè gustano tutto il piacere, e dolcezza ch'egli seco apporta, ilche mi pare corroborarsi da quella sentenza dell'autore della Margarita Philosofica, descritta nel decimo libro di quella sua in uero preciosissima Marga-

rita,

rita, dicendo egli, che l'opere della fantaſia nelli animali, non patiſcono alteratione alcuna, nè variatione, ma ſono l'iſteſſe nel genere proprio, all'incontro l'huomo per eſſer dotato del diſcorſo, dal quale è a uiua forza tratto a põderare gli incommodi paſſati, et gli inſtanti, e li futuri ancora, come il ſapere d'eſſere di queſta ſua attione caſtigato molte fiate dalla giuſtitia mondana; ma dalla diuina infallibilmente eſcluſo, ſolo il particolare della moglie, & eſſendogli di più offerte in ogni inſtante all'idea della mente, chimere di mille, e mille coſe, non può trarre da queſt'atto ſe non pochiſ-

chissima parte del piacere, per non poter egli con tutti i sensi intentissimo, pendere da questa simplicissima attione, come gli animali fanno. Hanno essi di più questo uantaggio, che a suoi tempi solo, e parcamente usandolo, non sono nelle forze, ne nel abbreuiar la uita dannificati; ma l'huomo da ogni tempo, e sempre che può souente usandolo, oltre il debilitarsi, accelera a se stesso la morte, come essempij chiarissimi, si sono ueduti de molti che solo per questo nella fresca e giouenile età loro, hanno chiusi gl'occhi in mortifero sonno. Lascio per breuità l'immenso pelago de' pericoli manife-

nifesti della morte, nei quali è traboccato questo huomo dallo sfrenato furore della giouentù, come di caccie d'animali fierissimi, di tornei, e giostre pericolosissime, di giuochi infiniti, si per lor natura, come per lo souerchio vsargli, ouero al tẽpo delle freddissime ò caldissime stagioni dannosissimi, da quali molte fiate nella primauera delli anni suoi è condotto all'hore estreme, da quai sinistri tutti non sono condotti gli irrationali a perdere la loro giouentù, ma lietamente schifando a loro potere le noie, le fatiche, e i pericoli se la godono tranquillissimamente. Nè pensi alcuno

che

che uscito l'huomo dai furori della giouentù, et arriuato alla più perfetta & compiuta dell'altre età della virilità, sij per ciò libero dalli incommodi, & infortuni, anzi da un male nell'altro ricadēdo, è piu che mai assalito da dui fierissimi nemici, l'auaritia, & l'ambitione, de' quali l'una ferocemente assalendolo per lo più, il conduce pieno di souerchio desio di titoli illustri, di fumi uani, e di precedere a pari, & maggiori suoi, alla dura & infelice seruitù della Corte, la doue appena posto il piede, smenticatosi in tutto del douere, del giusto, e dell'honesto, ma solo intento a guadagnare la gra-

gratia del padrone, & alla rouina de' lui fauoriti, non è cosi gran scelerità, alla quale non sia apparecchiato e pronto, qui egli diuiene ruffiano eccellentissimo, & spia de i fatti della Città, e della Corte referendario perfetto, mormoratore, e detrattore rabbiosissimo, nè mai col pensiero altroue uolto, che di cercare con astutissime mine di spiantare gli antichi seruitori del padrone, per arriuar egli al sommo grado delli honori, a i quali se pur auiene ch'arriui, conosciuta co'l tempo la maligna sua natura, et delli honori e gradi malamente acquistati, priuo se ne muore disperato, come è il pro

uer-

uerbio de i Cortigiani, su la paglia all'Hospitale. Altri poi piu dolcemẽte e lusingati da questa peste dell'ambitione, pẽsando d'immortalarsi con vani titoli d'Alfiero, di Capitano, di Colonello, di Conduttiero, & di Generale, e di guadagnarsi il nome de' Semidei, con la fallace speme, che dopò la morte eretti gli siano colossi, e statue da' posteri loro, vanno a farsi bersaglio de i ferocissimi tiri dell'artiglierie, e della folta tempesta delle archibugiate, oltre il trauagliare tutta la giornata, carchi di grauosa soma di ferro, sotto ardentissimo Sole, e la notte con le istesse armi in dosso,

pie-

pieni di ſudore, & polue, cibati di fracido biſcotto, e di fangoſe acque abbeuerati, giacere ſul duro ſuolo a Cielo ſcoperto, ſempre con la morte in ſeno, infin che da eſſa gionti al varco reſtano in ripa a un foſſo paſto de Corbi, & Auoltori; ma che dirò di quelli, che co'l mezzo delle ſcienze, e delle arti liberali cõ infiniti ſtẽti, & uigilie acquiſtate, uccellano alle prelature, alle mitre, alli cappelli purpurei? ſe non che hauendo di quà uiuuta ſempre una uita infernale; ma temporale, ſe di là s'apparecchiano di uiuere l'iſteſſa, ma perfetta & eterna; ma più crudele però ſi ſcopre al miſero huomo l'in-

l'infame peste dell'auaritia, posciache ella in mille modi insidiãdolo lo sforza per l'inestinguibil sete del guadagno a correre per la posta gli più scoscesi mõti, a solcare gli piu tempestosi mari, sempre uicino tre dita alla morte, in preda al furioso empito de i uenti, all'imminente naufragio de' scogli, con il restar poi esca, e cibo de i piu infami mostri del mare, ouero pur sopranuiuẽdo, mercè del nuoto ò d'altro accidental aiuto, d'essere da Corsali, et Barbara gente preso & fatto schiauo, posto in uita alla catena, nè piu sicura gli è l'aperta campagna, per la quale alle buie hore della notte,

per

per li piu folti boschi, et intricate selue, e deserte valli, non teme di metter a rischio la tormentata vita, per ghiacci, neui, pioggie, fanghi, e precipitij, con il restare poi al fine sualigiato da fuorusciti, & assassini, et molte volte da essi vccişo, ouero affogato nel guadare qualche gonfio fiume, ò diuorato da qualche rapace fiera, nè se egli da tanti sinistri auuenimenti spauentato lascia la mercatura, & il negotiare per paesi esterni, resta però, tanto può in lui la inestinguibil sete dell'accumulare, di procacciarlo per uarij e diuersi modi, ma tutto acceso d'acquistare numero ben grande

di terreni, e poderi, di edificare superbi palagi, & ornargli di ricchi adobbamenti, di sontuose tapezzarie, e pretiosi uassellamenti d'argento et oro, dassi molte volte in preda a quella tanto in uano bramata, e cercata arte dell'Archimisti, con la quale pur credendo di picciola quantità di oro, cauarne mille per uno, come la fallace arte gli promette, tutto il giorno, e la notte filambicca il ceruello, non men che il pretioso metallo, dãdo la colpa, come non riesce il caso, hora al troppo gagliardo, hora al troppo lento fuoco, ouero alli mal preparati cruuioli, ò all'instabile, e non ben con

gelato & fiſſo Mercurio, & hora a tali ſucchi d'herbe, e poluere non a baſtanza condite, & ordinate: fin che da infinite proue chiarito ſi troua hauer conſumato le facultà, et il ceruello ancora. Ma non ſi crede già che qui ſia chiuſa l'immenſa voragine dell'auaritia, poi che non contenta di cercare le ricchezze manifeſte et apparenti, haſſegnato all'huomo di penetrare con inſopportabili fatiche e ſtenti, le vene de' piu alpeſtri & horridi monti, e le piu profonde viſcere della terra, per trarne le gioie, e li pretioſi metalli, quali dalla ſagace natura, come peſtiferi al genere humano, haueua

a ſuo potere tanto dalli occhi ſuoi allontanati e naſcoſti, & molte volte auiene, che mentre egli intorno a talopra ſtenta, & s'affatica è da i velenoſi uapori de i metalli, nelle cauerne ſuffocato, oue ro rouinando la minera, egli è bel e uiuo, come nuouo Tipheo da vn monte intero ſepellito. Dalle cui miſerie poco ſono diſcrepanti gli rabbioſi litiganti, quali auidiſſimi di ſpogliare delle facoltà gli antichi poſſeſſori di quelle, conſumano tutti gli giorni di ſua uita, innanzi alli tribunali di queſto, & di quel giudice, ſempre intricati nelli ſtudij delli Auocati, et de' noioſi Procuratori, & intor-

no alli banchi di Notari, cinti & accompagnati ſempre dalla caterua d'auidi ſollicitatori, ne qui altro ſi ſente che sfodrare noui Testi, Codici, Digesti, Paragrafi, Gloſe, Allegationi, con infinite aſtutisſime cauillationi, per far parere il nero bianco, & che il morto habbia parlato, & il uiuo tacciuto, di maniera che doppo il longo ſpatio de gl'anni, & lustri intieri, doppo hauerui conſumato tutto il meglio de' ſuoi giorni, & il reſto delle facoltà inſieme ne venghi finalmente la ſentenza contro, & il miſero litigante s'impẽdi per diſperatione con le proprie mani per la gola. Ma poſcia che

habbiamo cosi alla sfuggita trascorse molte sciagure, & incommodi, cosi dell'animo, come del corpo che trauagliano quest'huomo nella piu delle altre perfetta età della uirilità, essendo che anco in quella necessariamente egli deue in somma perfettione possedere tutte le potenze, sì de i sensi, come del corpo, fia se non bene il ponderare, s'egli in esse superi gli altri animali, ouero se in tutte sia come è in effetto da loro superato, & per dar principio dalla forza & gagliardia: chi in quella mai delli huomini tutti ha potuto ragioneuolmente agguagliarsi, bē che delle faticose imprese delli

Sanſoni, delli Hercoli, e de i Miloni atlethi, piene ne ſiano l'antiche hiſtorie, alle forze d'un poderoſo corſiero, d'vn furibondo toro, d'vn ſaluatico buffalo, d'vn alpeſtre orſo, d'un rinocerõte, d'un Indiano elefante, e del fortisſimo de tutti li quadrupedi, et loro Re Leone, ouero alla moſtruoſa, et quaſi incredibil forza dell' Echeneide peſce marino, il quale (come ſcriue Plinio) al vigeſimo quinto capitolo del nono libro, è picciol peſce non più longo d'un piede, ma di tanta forza, che attaccandoſi ſotto la carena alli nauigli, che oltre all'adoprare de' remi, con tutte le vele gonfie da proſperi vẽ-

ti, ſolchino velocisſimamente il mare, gli arresta, & ferma, come gli foſſe da fortisſime ancho refrenato il corſo. Ma ſe dell'agilità del ſalto vorremo ragionare, per laſciare infiniti animali, che alla giornata vediamo, con vn ſol ſalto uarcare ogni larga foſſa, ogni eminente ſiepe, e folta & groſſa macchia, chi può uguagliarſi alla agilità del pardo, il quale con tre ſalti al più raggionge et piglia ogni veloce lepre, ch'a pieno corſo ſe ne fugge, & ſe della celerità del corſo trattaremo, di qual humana faremo giuſto parangone a quella del cane, della lepre, del capriolo, del cer-

uo,

uo, della tigre, la cui stupenda velocità, racconta Plinio al capitolo decimoottauo dell'ottauo libro, la doue dice, che quando il cacciatore vuol far preda de i picciolı tigrini appostа il tempo che la madre sia gita alla caccia lontana dal couile, all'hora egli prende i figli, tutti sale sopra un bonissimo cauallo, e fugge a pieno corso; ma la fiera tornata, e trouato il nido voto, segue all'orma il rapitore delli suoi parti, e lo raggionge, et egli per campar la uita, gli getta uno de' tigrini, ella il piglia, e tosto riporta al suo couile, & ritorna a seguirlo, e lo raggionge ancora, onde egli è sforzato far

il

il ſimile la ſeconda, et terza uolta, tuttauia ſempre fuggendo, et ella tuttauia ſempre gli piglia, e riporta al nido, di maniera che il cacciatore affatica a riua al mare, e con il reſto della preda ſubito ſalito ſu l'apparecchiata naue, apena li nocchieri han dato gli remi all'acque, che di nuouo arriua la infuriata fiera, e ſe ne reſta, rabbioſamente fremendo ſul lito. Ma che diremo della marauiglioſa celerità del Delphino, il quale come ſcriue Ariſtotile, al quaranteſimo ottauo capitolo del nono libro della natura delli animali, & Plinio al capitolo ottauo del nono libro delle naturali hiſto-

ſtorie, è il più ueloce di tutti gl'animali acquatici, terreſtri, e uolatili, e piu che ſaetta cacciata da gagliardiſſimo arco, anzi di piu, che ſcorrendo qual ſi uoglia ben ſpalmato nauiglio, a piene uele il mare egli nuotando il raggionge, & ſe lo laſcia a dietro, & poſcia che il nuotare del Delfino ci ha ſuggerito materia di ragionar del nuoto, dirò queſto ſolo, che ſe la madre natura l'haueſſe ſolo conceſſo a i peſci, l'huomo benche ne ſij naturalmente priuo, ſe ne dourebbe ſtare pago e contento, eſſendo l'acque a lui contrarie; & a loro peculiare elemento; ma a quante diuerſe ſpetie d'animali volatili, e

ter-

terrestri l'ha perfettamente conceduto, quali senza periglio alcuno della uita a lor piacere uarcano ogni groſso, et profondo fiume, & ogni largo golfo di mare, il che ſe uuole l'huomo imitare, gli fa meſtiero di molta arte, tempo e fatica, con pericolo molte uolte della uita, per appararlo, e quando pur auiene che l'habbia bene anco appreſo, non può quando l'occaſione il sforza, ſe non per breue ſpatio di picciol hore valerſene, ſe non uuole mãcandogli la lena, ſoprafatto dall'empito dell'acque, reſtare eſca de i uoraci peſci. Ma di quale di tutte le doti dategli dalla natura, può far l'huomo giuſto

pa-

paragone al celeste, & diuino (per cosi dire) priuilegio del volo? cosi largamente alli uccelli concesso, & a lui totalmente negato, con il quale essi cosi felicemente quasi celesti spiriti, e non creature caduche & frali, scorrono per l'ampie regioni dell'aria da una Città all'altra, da una prouincia all'altra, dall'Orto, all'Occaso, e dal Meridiano, al Settentrione; senza veruno intoppo che ritardi il principiato camino, & in cosi breue spatio di tempo, che l'occhio ne resta ingannato, et il pensiero apena vi aggionge, ne sono à lor viaggio d'impedimento o noia, le fangose e rotte

stra-

ſtrade, non gli alpeſtri, e ſcoſceſi monti, non gli gonfii & rapidi fiumi, non li larghi ſeni del mare, non le ferrate torme d'aſſaſſini, non gli formidabili eſſerciti de ſoldati armati, non le ben munite, e forti rocche, non militari ripari, e trincere, non larghe e profonde foſſe, non rotti e guaſti ponti, non ardente Sole che abbruggi la terra, ne algente gelo, ne folta neue, ne denſa pioggia ch'allaghi il piano, che s'accade al miſero huomo a peregrinare in qualche lungo uiaggio, che grande apparecchio d'addobbamenti, che groſſa ſomma di danari gli fa meſtiero accumulare, & ſe ſi riſolue di far-

lo a piedi. O che ineſtimabil fatica, il trauaglia il giorno tutto, ſi che gionto la ſera all'alloggiamento, è sì dalla laſſezza uinto, ch'a pena gli reſta forza di poter pigliare il neceſsario cibo; ma ſe caualcando, ouero con carozza, ò con la tanto per la commodità lodata lettica, ſe ne và pur al deſtinato viaggio, ſtà in poter della auerſa fortuna di far sì, che inciampando uno delli adoperati giumenti, fiacchi al miſero viandante il collo, ouero reſti per ſempre ſtroppiato d'un braZZo, ò d'una gamba, e ſe ſi confida all'infide onde, con il meZZo di naUigli, l'audace et temeraria vita ſe ne giace

ce ſempre all'iſteſſa morte in grẽbo, oltra che nõ ſempre che uuole, e gli fà biſogno, ſi pone in camino come de uolatili, è ſempre in potere, ma sforzato ad aſpettare, le à ciò commode ſtagioni, e quãdo pur camina, è il più del tempo ritardato, hor dall'uno, hor dall'altro de' deſcritti impedimenti, con il conſumarui, non il breue ſpatio dell'hore, come gli penati fanno, mali meſi, & anni intieri, quando pur anco il uiaggio rieſchi felice, e tanto può queſta longhezza del tempo à uiua forza conſumata, ch'infiniti ſono quelli, che in uece di ritornare à godere la cara patria, gl'amati figli,

& desiderati amici restano sepolti nei stranieri, & ignoti paesi. Sono nelle potenze ancora compresi gli cinque sensi, de' quali essendo senza dubio alcuno, il più eccellente quello del vedere, sarà anco meritamente il primo in molti delli animali irrationali, di gran longa in maggior perfettione conosciuto, che nell'huomo, al quale fra primi difetti del vedere, fra quello notato da Aristotile nel quinto libro della generatione delli animali, la doue egli dice, gli altri animali tutti nascere cõ gli occhi del colore, che hanno hauere in tutto il resto della loro vita, et l'huomo bambino hauergli

ceſſi e poi in progreſſo dell'età mu targli in altro colore, ſegno, come affermano gli naturali, di grande imperfettione, ilche è corroborato da Plinio, al trenteſimo ſettimo capitolo dell'undecimo libro, doue egli ſcriue, l'huomo ſolo delli animali naſcere molte uolte cõ gl'occhi difettoſi e ſtrauolti, oltra ciò tanta è ſtata diligente la natura in fauorire molti delli irrationali, in queſto ſenſo, che ſcriue Ariſtotile al decimoſettimo capitolo del ſecondo libro della natura delli animali, che ſe alli rondinini, e piccioli ſerpenti ſono a caſo cauati gli occhi, di nuouo gli rinaſcono, ne poco auantaggio è

quel-

quello, che da essa è donato a tanti de gl'animali, quali ueggono perfettamẽte sì di notte, come di giorno, quello che per lasciare gli pipistrelli, gli guffi, le nottole, che alcuno potria argumentare ciò a loro auuenire, per essere animali notturni, si uede con chiara proua nelli gatti, nelle foine, nelle donnole, ne i topi, ne i cani, ne i lupi, nelle pecore, nelle capre ancora (come afferma Plinio) al cinquantesimo capitolo dell'ottauo libro, et l'huomo infelice subito tramontato il Sole è forzato mendicare con varij modi dall'elemento del fuoco la persa luce, ne di questo danno è egli però ristorato

cõ il uedere piu delli altri animali, nelle liete hore del chiaro giorno, auenga che ne esso ancora sii da buon numero di loro superato e vinto, perche a dire il uero, di tanti tacendo, e solo tre scieglendone di qual humana uista si può fare ugual parangone all'acutissimo uedere del lupo ceruiere, dall'acutezza della cui uista è nato l'antico prouerbio delli occhi lincei, ouero a quello del peregrino falcone, ilquale salendo infino alle piu alte nubi, tanto che a riguardanti pare un picciol ponto, uede cosi perfettamente che apena l'anitra, ò altro uccello acquatico si leua dalli stagni & paludi,

che

che di già egli è calato a ferirlo e farne preda, ne è da tacerci la finezza e perfettione de gl'occhi dell'Aquila, regina de gli uccelli, essendo che sola delli animali tutti, con essi intenti, e fissi mira, e contempla il lucidissimo globo del Sole, come affermano Aristotile, & Plinio al decimo libro, et tutti gli filosofi c'hanno scritto historie della natura delle cose, anzi che dicono, che essa con ciò suole far pruoua se sono veraci, ò adulterini i figli suoi, poscia che quelli ch'ella conosce, non poter tenere gli occhi intenti al Sole, dal nido suo come non suoi fuga, e discaccia. Vicino al senso del ve-

dere, è quello dell'odorato, così debile e mancante nell'huomo, che scriue Theofrasto al quinto, & uigesimosesto capitolo del sesto libro della natura delle piãte, l'huomo più de tutti gl'animali hauer pessimo odorato, gl'altri animali sentire gl'odori più da lontano, e da presso piu esquisitamente discernergli, il che essere troppo uero si conosce manifestamente dalla perfettissima orma che posseggono quasi tutti gl'animali rapaci, come è il cane, il lupo, la volpe, & simili, gli quali benche sii da loro lontana la cercata preda, pur fiutando la terra tanto dietro all'odore, da quella lasciato, e

da

da essi benissimo conosciuto, caminano, che al fine la ritrouano, se ben fosse nascosta nelle viscere della terra; ma qual maggior marauiglia della potenza dell'odorato si può ritrouare di quella sopra allegata della tigre, la quale per spatio di tante e tante miglia seguita, e ritroua solo con l'orma l'iuolatore dei cari figli suoi, alla quale ponto non cedono nell'eccellenza di questo senso, gli auoltori, gli quali come scriue l'Authore della Margarita philosofica, al decimo libro per lontananza del spatio di cinquecento miglia, con l'odorato sentirno il fetore delli cadaueri vccisi, intor

no alla bellicosa Troia, la doue se l'huomo vuole discernere gli odori che spirano varij fiori, insieme raccolti, non accade che stia, benche per breue spatio lontano a fiutarli; ma che in mano recatiseli, & al naso apressati diligentemente gli fiuti, et odori, tanto tiene egli debilmẽte la virtù di questo senso. Non essendo però in lui più perfetto quello dell'vdito, facendone di ciò fede Aristotile nel quinto libro della generatione de gl'animali, la doue dice l'huomo di tutti gl'animali vdire manco da lontano; ma il contrario dice egli all'ottauo capitolo del quarto libro auuenire alli pesci, tutti gli qua-

quali odono cosi perfettamente, che auenga che siano nel profondo de i grossi fiumi, ò del mare coperti da tante passa d'acqua, odono le voci de i pescatori, il moto de i remi, delle reti, & de i nauigli, però dice che quando gli pescatori se ne uanno insieme, per farne grossa preda, mettono ordine fra loro di seruare nelle voci, & in tutti gli mouimenti grandissimo silentio. Finissima udita ancora attribuisse al cinghiale, l'Autore della Margarita filosofica nel decimo libro; ma marauigliosa è la udita delle talpe, come referisce Plinio al trentesimo settimo capitolo dell'undecimo li

bro,

perar, la scimia nella perfettione del gusto, & la ragna nella eccellenza del tatto, ne ponto di auãtaggio ha questo infelice huomo nelli alimenti e cibi tanto necessarij a sustentar la vita, atteso che gli animali tutti, & quelli che liberi & sciolti volano per l'aria, guizzano per l'acque, e calpestano la terra, & quelli anco che all'huomo seruendo s'affaticano sempre, che sono dall'appetito a ciò incitati, lietamente senza noia, ò affanno alcuno nè immersi nel bilanciare le cose passate, ò c'hanno a venire, si cibano del cibo alla natura loro proportionato e conueniente, &

ſanno anco aſtenerſi, sì dal ſouerchio cibo, come anco dall'herbe, et piante, che ſono naturalmente inimiche alla ſalute loro, ma l'huomo miſero, benche molte uolte ſia dalla fame à ciò ſpronato, tanto in lui ponno le varie e diuerſe paſſioni che gli trauagliano il penſiero, come d'una ſubita e non aſpettata allegrezza, d'un fiero cordoglio, & meſtitia, per coſa à lui cara perduta, ò di paura d'inſtante pericolo, che col cibo in mano quaſi ſi muore di fame, et ſe pur è aſtretto dalla neceſsità, ſe ne ciba, in ciò non ſente nè guſto, nè diletto alcuno, oltra che ritrouandoſi come accade in luoghi, &

con-

conuiti à lui ſoſpetti, dubitando di veleno nelle viuande aſcoſo, è sforZato nuouo Tãtalo, tra i vaghi et odoriferi pomi, et le freſche acque eſſere dal diſaggio cruccia to, & afflitto, & ſe pure da tutte queſte noie libero e ſpenſierato mangia & beue, ciò fà tanto diſordinatamente, e di ſouerchio, che cõ il mezZo dell' allettatrice ingordigia della gola, ſi procaccia da ſe ſteſſo la morte, con il caſcare in tante, & sì diuerſe infermità, che farebbero impaZZire ſe viui tornaßero l'Hippocrati, gli Auicenni, e gli Galeni, onde non è da marauigliarſi che ſcriueſſe l'accuratiſſimo Plinio al cinquãteſi-

teſimo quarto capitolo, dell'vndecimo libro, l'huomo ſolo delli animali morire per la ſouerchia, & ſempre inſatiabile auidità del mangiare, ne è coſa di poco momento, poiche delle infermità habbiamo di ſopra toccato il polſo, il conſiderare che la natura molti delli animali habbia affatto da quelli liberati, come ſi crede de i peſci, & gl'altri tutti a pochiſſime di quelle ſottopoſte, eſſendo che ſi vede ciaſcuna ſpetie d'animali, non eſſere piu che da quattro, o ſei, o poco piu infirmità infeſtati, & molti da vna o due ſole, & l'huomo ſolo dalle centinaia, e milliaia de mali, eſſere cruciato,

to, et tormentato, delle cui miserie & ignoranza delle medicine a sanarle mossi a compassione, li animali quante herbe diuerse, piante, radici, liquori, & succhi hanno essi insegnati all'huomo? acciò ch'egli se ne possa medicare, e seruire: leggasi il dottissimo Mathioli nel proemio del primo libro, sopra il testo di Dioscoride, Aristotele al nono capitolo dell'ottauo, et al sesto capitolo del nono libro della natura delli animali, & Plinio al vigesimo sesto, & vigesimo settimo capitolo dell'ottauo libro, & conoscerassi l'Hippopotamo, ouero Cauallo fluuiale hauer insegnato alli huomini l'vso

del

del ſalaſſo: perciochè quando egli ſi ſente hauere le membra di ſouerchi humori ripiene, ſe ne viene al lito del fiume, & guarda doue ſiano li canneti tagliati di freſco, & come vede alcuna di quelle tagliature più delle altre acuta, ui accoſta il corpo, et ferisce vna uena nella gamba, & coſi per il uerſar del ſangue alleggeriſce il corpo ripieno, et mal ſano, et poi con il fango ritura la piaga. L'Ibis uccello dell'Egitto, non dimoſtrò egli l'uſo de i creſtieri? perche come ſi ſente il corpo piu dell'uſato gonfio, & ſtiticato, empie quel ſuo longhiſſimo collo d'acqua, & poſto il roſtro nell'uſcita del-

delle superfluità, & infusali l'acqua già presa con essa si purga. Gli cerui, & capre seluaggi, l'vso del Dittamo per cacciar fuori le saette fitte nella carne, poiche sentendosi da quelle ferite, ricorrono a pascerla per discacciarle dal corpo, & sanarlo. Le cerue femine, l'herba cinara, le rondini l'Apio, et la Cilidonia sanissima al male delli occhi, poi che con essa medicano gli rondinini infermi del vedere. Le testugini, l'Origano, & l'herba Cunella, contro alli serpenti, con quella preparandosi, quando gli accade combattere con quelli. Le Cicogne, le frondi del Platano, l'Ori-

gano, & l'herba Cunella ancora con essa medicandosi le ferite, li serpenti il finocchio, con esso ringiouenendosi alla Primauera nel l'uscire dalle sue sotterranee cauerne. La Donnola, la ruta contra a' serpenti pigliandola essa per antidoto, quando ha ad hauere pugna con quelli, gli serpenti medicano la debolezza della uista causata dal stare tanto tẽpo sotto terra al buio rinchiusi, fregandosi gl occhi con l'herba Marathro, gli Colombi saluatici, & le Merle, le foglie del Lauro, per purgarsi dalle superfluità. Il Corno l'uso dell'istesso contro il veneno del Camaleonte, con esso purgan-

gãdosi doppo hauerlo ucciso. L'istesso Coruo l'herba Aro, le Vpupe l'Adianto, li Sparauieri il Hieratio, le Cornacchie la Verbenaca supina, li Tordi il Mirto, le Pernici la Canna, le Ardeole il Caro, l'Aquile il Callitrico, la Allodola la Gramigna, li Cigni il Vitice, il Gatto l'herba Gattaria, li Ranocchi li Gionchi, & il Ranoncolo, & la Stebe. Gli Elefanti le frondi dell'Oliui saluatici, gli Colombi domestici, & le Tortore l'herba Helsine, per purgare li maligni humori, le Anitre, & le Oche la Sidente, le Galline la Vitriola, gli Cinghiali l'Hedera, & le Grù il Gionco di palude. Hor

che si ha da dire del sonno almo ri
storo delle diurne fatiche, et vni-
co refrigerio delle stanche mem-
bra, se non egli essere dalli anima-
li tutti, fuor che l'huomo con som
ma tranquillità goduto, & total
mente posseduto, atteso che essi
tramontato il Sole, & cessato, o
il uolo, o il corso, ouero il loro erra
re per colli, campagne, & valli,
ne' loro grati couili, nidi, grotte, et
cauerne, ò frondute cime di care
piante, danno lietamente li tra-
uagliati corpi in preda al sonno,
senza punto temere, che sia d'ac-
cidente alcuno interrotta la loro
notturna quiete, ouero a caso sue
gliati, non consumano l'hore intie
re,

re, nelle varie chimere delle paſſa te coſe, o che hanno à venire, ma felicemente godono la notte intie ra il grato ripoſo, infin che da' ſo- lari raggi ſiano deſti alli conſue- ti eſſercity; ma l'huomo infelice diſpenſa gran parte della notte, hor in queſta, hor in quell'altra fatica, sì del corpo, come della mente, che quando anco è pur già gionto il tempo che dia qualche riſtoro all'afflitte membra, ben- che corcato in morbido letto, tan to in lui ponno li noioſi penſieri delle coſe, delle quali con gran ti- more pauenta, ouero con anſioſo deſiderio ſpera, che non può quie- tarſi, & le uezzoſe piume gli ſem

brano acute, & pongenti ſpine, e ſe pur uinto da inſopportabil fiacchezza, là uicino al giorno gli afflitti occhi chiude, gli è sì interrotta quel puoco di quiete, da mille ſtrani ſogni, & ſpauenteuoli uiſioni, che alla matutina luce ſorge dall'odiato letto, piu laſſo & affitto, che riſrancato, et riſtorato. Ne laſciaremo pur anco di trattare di due potenze ſole, delle quali come ſue doti peculiari, & a tutti gli altri animali negate, ſe ne va l'huomo fuor di modo altiero, cioè il riſo, & il parlare; da ambe le quali poca hanno occaſione gli animali a mio parere d'inuidiarlo, atteſo che l'uno ben che

ſia

sia all'huomo conceduto per ministro della allegrezza, può nondimeno impetuosamente, & di souerchio usato, vccciderlo, di subito senza pur potere respirare, ne proferir parola, come nelli antichi tempi auuenne a Chilone, a Diagora, a Filistene comico di Nicosia, del che ne fa fede il dotto Policiano nella sua Nutricia, et a Philemone poeta per hauer veduto vn' Asino a mangiare certi fichi ch'erano stati per lui apparecchiati, come racconta Valerio Massimo nel nono libro delle sue historie, nel trattato delle morti notabili, tanto in ciò anco si è mostrata crudele la natura, all'hu-

mana ſpetie, uolendo che infino nell'iſteſſo colmo del gaudio, et piacere ſtia per l'huomo aſcoſta, et apparecchiata la morte. Ma con qual lingua ſe la eloquenza iſteſſa non s'arma contro ſe ſteſſa, potremo ſolo ombreggiare gli infiniti danni cauſati da queſto dono del parlare all'huomo miſero per ſua rouina conceduto. Non è egli quello che ordiſſe tutti gli tradimenti? che fabrica gli inganni? che teſſe le congiure? che ſemina le ciuili diſcordie? cagione dell'ultima rouina delle piu fiorite, et bene ordinate Republiche, come della Lacedemonia, della Athenieſe, et della Romana habbiamo gli

eſ-

essempij chiarissimi, che destrugge le Monarchie, che spianta le Città, che souuerte le Prouincie, ch'arma gli esserciti, che accende le battaglie con tanto spargimento del sangue humano, che pronuntia ne i tremendi tribunali le sentenze della morte contro a'miseri rei, che infiamma gli figli contro il padre, il fratello contro l'altro, il marito contro la moglie, & il già tãto caro amico contro l'altro, che insidia alla castità delle verginelle, alla pudicitia delle matrone, et molte volte espugna della honestà loro, le ben guardate rocche, che non contento d'hauer lacerato quà giù la precioſa fama

di

di tutti gl'huomini, & donne uirtuosi, e honesti, & sparso il suo ueneno in tutte le cose create, se ne sale anco temerario e ardito, passando tutti gli globi, & corpi celesti a ferire la causa delle cause, cagione poi molte uolte all'huomo delli eterni cruciati, et suppliti, e perche non si può parlare senza il mezo della uoce, & essendo ella commune a quasi tutti gli animali, non è bene il passarla sotto silentio; ma non fia già ch'ella si ritroui piu eccellente nell'huomo, che nelli animali, poi che per lasciare varij & diuersi effetti, che può alla giornata causare, & solo considerarla, come instrumen-

to della musica, et del canto, radunansi pur insieme di concerto, gli piu periti musici, e di perfette uoci dotati, che non renderanno già alle orecchie nostre quel sì soaue canto, et dilettenole armonia, che ci porgono alla vaga Primauera, nel spontare della matutina luce tra le fiorite macchie, & verdeggiãti arboscelli, gli Rosignoli, gli Capineri, gli Cardelini, gli Lugarini nelli stagni, et laghi, li cãdidi Cigni, et altri infiniti garuli, & canori augelli, che pare in vero non essere da mortali voci formata, ma che angelici spiriti scesi dalle supreme gierarchie, faccino l'aria rissonare di quelle mel

liflue

liſſue carole, & mirabili concenti. Ma a pena che fornito habbiamo d'abboccare le miſerie, et ſciagure della Primauera, Eſtade, e Autunno dell'humana uita, che ſubito ci ſi rappreſenta l'horrido Verno, della uecchiezza dalla ſagace natura, tanto a proua nelli altri animali naſcoſta, & occultata, che di quelli molti ſono alle uolte per gioueni, & ſul fior delli anni loro tenuti, che uecchi & quaſi decrepiti ſono; ma all'oppoſito nell'humana ſpetie tanto paleſe & chiara, che impoſſibile è il coprirla, & paliarla: perciò che li manifeſtiſſimi inditij, de i quali ſe ne và fregiata troppo, la di-

mo-

mostrano alla scoperta; perdono, gl'occhi quei uiuaci, & amorosi raggi, che già a chi gli mirò sembrarono rutilanti stelle, e in uece del scaturire da loro vezzoso riso, n'escono torbide & catherali lagrime, rigano la faccia ruuide grinze, & rughe, che già fu terso, e polito auorio, spariscono le frescheroſe, et il uiuace et natiuo rosſore, et si tinge il uiso di color di morte, diuengono la fronte, et le tempie calue, e incanutisse il pelo, priua la caluicie la anteriore, e piu riguardata parte del capo, del uago ornamento de i peli, quale essere solo difetto dell'humana spetie, et esserne gli animali tutti libe

ri,

ri. Afferma Aristotile nel quinto libro della generatione de gl'animali, cangia l'incanutire il biondo crine in algente neue, et rende il misero huomo difforme, et abhorrito, ilche a niuno altro anima le auuenire, testificano Aristotile nel quinto, et Plinio nell'undecimo, al trentesimo settimo capitolo, de i loro libri delle naturali historie, anzi che scriuono le Grù in uecchiando diuenir nere, e in vero, benche a qualch'uno de gl'animali nella uecchiaia in qualche parte del corpo incanutisca alcun pelo, niuno però, come l'huomo uiene affatto, et manifestamente canuto; ma queste sono burle, et

cian-

ciancie, al paro delli infiniti incommodi, et sciagure, ch'ella apporta all'infelice huomo, quale in tal età si troua, quasi sempre da tanti e sì diuersi mali, in tutte le mẽbra cruciato e tormẽtato, che Carneade eccellentissimo Filosofo, solea dire che ad vn vecchio mai si douria dire sei sano? ma si bene, che male ti affligge? ilche considerando il diligentissimo Plinio al cinquantesimo capitolo del settimo libro, così dicea. Veramente il dono della sanità che ci dà la natura è incerto et fragile, et ciò che ci è dato maligno et breue, è ancora in quelli, ne i quali larghissimamẽte accade, se consideriamo

bene

bene l'uniuerſo tempo dell'età, e di piu che detratto il tempo della notturna quiete, ciaſcuno uiue la metà del ſpatio della ſua uita, l'altrametà ſi ha ſimile alla morte, ſe dormiamo, et ſimile alla pena, ſe non potiamo dormire, nè ſi computano gli anni della infantia, che mancano de i ſenſi, nè della uecchiezza, nella quale il piu ſi uiue in continue pene, ne ſi computano tante maniere di pericoli, tãte malattie, tante paure, tante cure, tante uolte la chiamata morte in modo che niuno deſiderio ſi chieghi piu ſpeſſo, poi che nella uecchiaia ingroſſano i ſenſi, le membra diuengano torpide, la uiſta,

l'udi-

l'vdito, l'andare vanno mancando, e i denti ancora inſtrumenti di cibi, e nondimeno tutto queſto tempo dai miſeri mortali ſi connumera alla vita, tutto ciò Plinio. Queſta età della uecchiezza è quella in ſomma, che ſi può propriamente chiamare centro catalogo, & epilogo de tutti i mali, & quanto in ciò ſia aſsai migliore la conditione delli animali, tutti ſi può da infinite coſe conoſcere, come il non hauer eſſi biſogno della noioſa ſeruitù, delli occhiali per poter uedere, di baſtone per ſoſtentare le indebolite membra, di cibi teneri & molli, per non poter maſticare per il difetto de i perſi den-

ti, non perdono essi per sordità, l'vdito per corrotto stomaco, il gusto se furono in giouinezza belli, non diuengono per la uecchiaia deformi, conseruano intiero il lume, che gli fu dato dalla madre natura, ne per vecchiezza come gli huomini deliranо, non sonano per il fetore del fiato il corno, non da fastidiosa tosse, ò stomacheuole catarro sono trauagliati, nè diuengono nell'ultimo fine de gli anni loro ĩportuni, tedioſi, rabbioſi, insopportabili, noioſi, & schifi, in fino a se stessi proprij, & tanto alle uolte da i figli abhorriti, che il maggior gandio loro è il vedere condurre il vecchio padre alla se-

pol-

poltura, cosa fuor di modo lontana dalla paterna pietà, & che rende di graue fregio, macchiata la misericordia delli huomini, et d'immensa lode degna quella delli animali, atteso che si legge appresso di Aristotile nel uigesimo terzo capitolo al nono libro della natura delli animali, le Cicogne nutrire gli padri & madri loro nella uecchiezza, et procacciargli il uitto, ne lasciargli partire dal nido. Et Plinio nel cinquantesimo sesto capitolo dell'ottauo libro, afferma gli Ghiri con gran pietà cibare nella uecchiezza gli genitori loro. Et prima che lasciamo il ragionare di questo ca-

dauero ſpirante, che coſi mi pare che chiamar ſi poſſa fracido, et decrepito uecchio, non habbiamo noi con uiue lachrime a dolerſi, et con ſoſpiri, & lamenteuoli uoci a querelarſi del notabilisſimo torto fatto dalla natura all'humana ſpetie in hauergli conceſſo coſi breue ſpatio di uita, di maniera che quando alcun'huomo pur aggionge alla età d'ottant'anni, egli pare c'habbi uiſſuto li ſecoli intieri, et che d'hora in hora ſtij la parca parecchiata per troncargli il filo, & ch'all'incontro a tanti, & ſi diuerſi animali habbia conceſſo le centinaia d'anni di uita. Viuono li Cerui, come affermano gli

Filosofi naturali, quattrocento, & cinquecento anni, il che esser vero si conobbe, come narra Plinio al trentesimo secondo capitolo dell'ottauo libro dalli Cerui, che furono d'Alessandro Magno, gli quali presi cẽto e piu anni dopo la sua morte, furono riconosciuti per quelli dalli collari d'oro da esso alli loro colli messi, & dalla Cerua di Giulio Cesare Dittatore, il che racconta il Matthioli nel cinquantesimo secondo capitolo del secondo libro, la quale longhissimo tempo doppo la morte di esso in vna caccia presa fu conosciuta al collare d'argẽto, nelquale erano scritte queste parole.

Noli me tangere, quia Cæsaris sum. *& gli Elefanti immensa mole de i quadrupedi, viuono trecento anni, et gli Camelli cento, e cento & cinquant'anni, come testifica Aristotile al nono capitolo dell'ottauo libro della natura delli animali, ma marauiglioſe coſe ſcriue Eſiodo Hiſtorico Greco, in torno alla longhezza della uita delli animali, affermando egli che le Cornacchie viuono noue età delli huomini, il Ceruo quattro volte più delle Cornacchie, & il Coruo tre volte piu del Ceruo. Questa adunque coſi breue vita dell'huomo che a parangone della longhezza di quella di tanti*

ani-

animali ſi può piu preſto chiamare ombra di uita, che uera uita, e ſi caduca & frale, che forteZza è la fragilità del vetro a lei comparata tanto, per ogni minimo accidente ſi troua ſottopoſta alla morte, il qual penſiero fu ottimamẽte iſpiegato dall'accuratiſsimo Plinio al ſettimo capitolo del ſettimo libro, là doue egli coſi diceua. Io ho compaſsione, & ancora mi uergogno a conſiderare quanto ſia frale l'origine dell'huomo ſuperbiſsimo di tutti gl'animali, auuenga che ſpeſſo l'odore delle ſpente lucerne ſia cagione, che le donne grauide ſi ſconcino, adonque, il quale confidi nelle forZe

del corpo, tu che abbracci gli doni della fortuna, & non stimi te, suo allieuo, ma suo figliuolo, tu la mente del quale è sempre nella uittoria, tu che uai tanto gonfiato per qualche prospero successo potresti morire per cosi picciola cosa, et ancora hoggi per minore puoi morire, auenga che per un picciol morso di serpente possi esser ucciso, & ancora un'acino di uua ti possa affogare, come auenne ad Anacreonte Poeta, ò come a Fabio Senatore, et Pretore, che da un pelo inghiottito nel latte fu strangolato, infin qui Plinio. Ma che tutto ciò all'huomo cosi souente, & di leggiero, auen-

ga

ga, ponto non apportarà di mara uiglia à chi saggiamente discorrẽ do conoscerà, che tutte le cose qua giù create sì animate, come inani mate, che di ragione doueuano es sere all'huomo sottoposte, fatte a lui rubelle, e contra quello arma- te hanno sempre tra loro gareg- giato, quale di tutte con maggior violenza può ucciderlo, & atter rarlo, et per sciorre il nodo di que sta contra all'huomo mortal con giura di tutte le cose, da qual piu conueniente principio può comin ciarsi, che da i quattro elementi, dei quali egli è formato, la onde si vede che l'acqua lusingatrice tutta a prima faccia placida, et

tran-

tranquilla, con ſuaui venticelli, increſpando l'inargentate onde, cerca con tutti i modi d'alettarlo, che cõfidi l'arriſchiata uita al temerario legno; ma non sì toſto egli ui ha poſto l'incauto piede, ch'ella tutta turbata, procelloſa, e infellonita, horrido & ſpauenteuole inferno, diuenuta prima, non ceſſa d'agitare l'infelice legno, che quello al fine ſdruſcito e lacerato aſſorbi nelle uoragini ſue il miſero nauigante, et ſe egli tutto cauto e ſcaltro non confida la cara uita all'infid'onde, et da quelle lontano ſe ne camina, per il piu a lui ſicuro elemento della terra, non deſiſte ella però dalla incomincia-

ta

ta impresa; ma con il mandare dal suo seno all'aria grossi maligni, & torbidi vapori, sforzasi di generare corruttione, e pestilentia, tale sì che lo ueggia in uarij, et miserabili forme morire, ne di ciò contenta impetuosamente tutta gonfiata da suoi aluei, & proprij termini, alle volte uscendo, et allaggando i colti campi, & distruggendo le sperate biade, cerca d'uccidere con la fame, quello che non puote con l'onde, ne più amica se gli mostra l'aria, la quale a se trahendo, & dall'acqua, e dalle uiscere della terra uelenosi uapori accompagnati dalli eclipsi Solari, e Lunari, e da maligni in

flus-

flussi delle stelle erranti, & fisse, fatta per ciò tutta corrotta, e pestilente, entra per le arterie, & pori della carne di questo mal' auuenturato huomo, & in un'instante l'uccide, produce in oltre molte volte nel spontar del giorno dense, & caliginose nebbie, con quali assalendo li debili capi humani, genera in loro cattarri sì feroci, humori sì nociui, che benche con qualche spatio di tempo, pur al fine l'atterra, & se ritroua le nubi grauide d'acquoso humore andar quà et là uagando, ella tiratele nella piu fredda e algente regione dell'elementi suoi, è indurita l'acqua, è conuersa in grossa

gra-

gragnuola la caccia cõ tal forza a terra, che leua al misero agricoltore la con tanti stenti guadagnata, & già preparata messe, & dai giusti termini della temperatura, uscendo et pendendo alli estremi, fassi alle uolte cosi arida, calda, & secca, che abbrugia le biade, l'herbe, & le piante, & tal'hora quasi procelloso diluuio, con le longhissime & continue pioggie, di maniera allaga, & sommerge i campi, che corrompe i frutti, annichila i grani, & li raccolti e tutto ciò preualersi della fame, in uece del ferro, per distruggere quest' huomo. Al quale non men fiero nemico se gli scopre il fuoco, il qua

le

le valendosi ò del caso, ò di nemica mano, con horrenda strage abbrugia le mature ſpiche, per li campi ſparsi, ò nei cortili in cumuli raccolte, accende et in picciol hora con ſpauentoſe, et tremẽde forme cõſuma gli cari palagi, et graditi alberghi, ſenza punto di pietà delli innocenti bambini, che vagiſcono nelle culle, o de i debili e ſtanchi vecchi che languiſcono ne i letti, et delli flebili gridi delle ſmarrite, et ſpauentoſe donne, e tanto è il deſio che tiene di ridur queſt'huomo in minuta polue, che accortoſi ch'egli da lui fugge, e cõ ogni arte ſi difende, come da ſuo mortal nemico, egli ſi è

ingegnato, mirabil coſa in uero, di cacciarſi in compagnia di metallo, o pietra, ne i partegiar ferri, et ne i concaui bronzi, acciochè quindi con monſtruoſa et terribil forza uſcendo emulo del celeſte fulmine, et tuono, vadi, bench'egli ſe ne ſtia lontano, con tal furore a ferirlo, che nè groſſe mura, nè ben temperata armatura render il poſſa, da tal furia ſicuro: ma ſarà forſi al miſero huomo piu fauoreuole, et benigno l'elemento della terra? come quella della quale egli ha piu participato, che d'alcuno delli ſudetti elementi, nella primiera creatione della naturale ſua corporatura,

et che di quella, e ſtando, e camminando, e riposandoſi, et cibandoſi più d'ogn'altro ſi vale, et nella cui eſſenza, finalmente doppo la morte ha a ritornare: questo non già, anzi che emula delli altri tre ſudetti, non meno procaccia di valerſi della fame per diſtruggerlo, et anichilarlo: perche tra ſe reſtringendo, et in ſe concentrando la natiua fertilità tutta ſterile et auara, nega à i miſeri mortali gli neceſſarij alimenti della uita, acciò che di quelli priui, reſtino preda della morte, et quante volte congiurata con ſotterranei uẽti nelle uiſcere ſue ricchiſſime, ſcuote di maniera la per natura

ſtabile

stabile & immobile sua ampia mole, che spianta dai fondamenti li palagi, gli tempij, gli theatri, e le Città insieme, per sepelire belli et uiui con l'improuise, & ineuitabili rouine, l'infelici viuenti. O uero horrendo baratro diuenuta, apre in un subito l'immense sue voragini, e assorbe & tranguggia, non solo gli edificij, le Città; ma l'Isole intiere, come ne habbiamo nelle antiche historie infiniti essempij. Et che più chiari et manifesti indity ponno darsi dell'odio mortale, ch'ella porta à tutto il genere humano, dei tanti et cosi crudeli veleni, che solo per lui rouina ha prodotti nelle herbe,

nelle piante, ne i minerali, & in tãti mortiferi animali, leggasi il proemio del Mathioli sopra il sesto di Dioscoride, et qui vederas si ch'ella ha generato tra l'herbe, et le piante, l'Ellebоro, l'Aconito, il Napello, la Cicuta, la Sardonia, l'Olleandro, l'Euphorbio, il Tossico, il Jusquiamo, la Scamonea, la Colloquintida, il Turbith, l'Hermodatilo, l'Ephemero, il Drocmio, il Solatro maniaco, il Psillio, il Tasso, il Carpasso, la Mandragora, l'Opio, il Papauero cornuto, l'Ixia del Cameleonte bianco, l'Apocino, & la Chamelea, tra i Minerali l'Argento viuo, l'Arsenico, la Sandracha, l'Orpimento,

la Calamita, il Riſigallo, il Verderame, la Ceruſa del piombo, il Geſſo, la Calcina, la Spiuma d'argento, & l'Antimonio, quando è naturale & non corretto, & preparato. Tra li Serpenti, le Vipere, gli Aſpidi, gli Baſiliſchi, gli Ammoditi, le Sepi, le Accontie, le Amphiſibenne, gli Drijni, gli Hermorhoi, gli Dipſadi, gli Hidri, gli Chenchri, & le Ceraſte. Tra gli animali marini, la Lepre marina, le Paſtinache marine, le Scolopendre, il Ragno marino, il Dragone, & il Scorpione marini. Trai terreſtri le Botte, gli Scorpioni, i Fallangi, le Tarantole, le Sallamandre, le Cantarel-

le, le Bupresti, gli Bruchi de i Pini, il Topo Ragno, et li Cani rabiosi, & per lasciare gli veleni, nõ è questa terra quella che ha prodotti tanti e si diuersi metalli, tãte materie di legni, & dall'herbe, & animali sì diuerse fila per tessere lacci et capestri per fabricare sì indicibil copia d'arme, per preparare tanti, et sì horrendi ordigni, et tutto ciò solo per amazzar quest'huomo, nè ancora bene appagata et satia, non presta ella l'istesse sue membra, che sono le pietre, et i sassi per atterrarlo, et ucciderlo? e gl'animali tutti non solo le piu feroci fiere; ma gli più debili vermicelli della terra, non

sono anch'essi di questa congiura partecipi? poi che si veggono tutti, chi di corna, chi di zanne, chi d'onghioni, chi di rostri, et artigli armati alla lui morte preparar-si? quindi è che il Leone lo sbrana, l'Orso il lacera, il Lupo il deuora, la Tigre il squarcia, l'Elefante il calpestra, l Orche et le Balene viuo l'ingiottiscono, et li dui più a lui fedeli animali, il Cauallo et il Cane, l'uno con calci, l'altro con denti gli fanno guerra. Nè le vespe, nè le Mosche, nè i Cimici, nè i Pulici, nè le Formiche, per tacere di tant'altri se ne stanno in otio, anzi a tutto lor potere uorriano con li piccioli suoi accu-

lei potergli trafiggere il cuore. Et se uiuo l'huomo ha sempre hauuto con gli animali sì fiera pugna, non resta però in pace dopò la morte, la quale se gli auiene nelle acque, et resta quiui insepolto, egli è da pesci a poco a poco dilaniato, et se nella sepoltura colloca to, è in quella da i vermi miseralilmente roduto; ma qual più fiero inimico all'huomo può ritrouarsi dell'huomo istesso, il quale contro il costume delle fiere, quali, come dice Plinio, nel già citato proemio del settimo libro, hanno pur con quelle della sua istessa spetie pace, piu delle Hircane Tigri crudele, e di maniera in procac-

cia-

ciare l'altrui morte ostinato e in-crudelito, che non perdona nè à insopportabil fatiche, nè a souerchie spese, con il consumarui le ricchezze tutte, & esporre ben mille volte la propria uita a manifesta morte, solo per vedere l'altrui miserabil morte, et quando mai si porrà fine al ritruouare noue & inaudite maniere d'armi a lauorare crudelissimi, & insuperabili ueneni, a fabricare sì diuerse machine, a cauare sotterranee mine, a inuẽtare diabolici ordini, per spiantare & diradicare l'infelice genere humano? Inoltre

cosi possa in petto humano il solo peculiar difetto dell'humana natura, dico l'horrendo mostro della disperatione, che rende l'huomo contro se stesso proprio si efferrato e crudele, ch'egli habbia sì facili gli piedi al precipitio, sì pronte le mani a insanguinare nelle proprie uiscere il ferro, sì apparechiate le fauci a inghiottire il veleno, & il collo sì disposto ad annodarui il laccio, et che all'incontro gl'animali tutti delli huomini, sì in questo, come in molte altre cose piu saggi & accorti, non solo non corrono a uolontaria morte, nè la procaccino a se stessi, ma auidissimi di conseruar la uita, con ogni

lor forza, industria, & arte contro ogni accidente contrario, la difendino & fughino più che si può la morte, della quale restaci solo ancora il bilanciare l'vltimo spiro in loro, tutti al parangone delli huomini sì placido e tranquillo, che veramente può chiamarsi porto, meta, fine, & perpetua quiete delle miserie loro; ma nelli huomini molte uolte uero principio delle uere miserie, et de' ueri tormenti. Et perche le circonstanze sono quelle che aggrauano, et alleggeriscono li casi, benche per natura simili, consideriamo negli vni, &

questa mortal nemica di tutte le cose create; Muoiono gli animali tutti sì, & è credibile che a loro spiacci non poco la morte, essendo proprio di tutte le cose generate e sensibili, l'ardentissimamente desiare di perpetuare eternamente in uita; ma gionti di quella al fine estremo, non gli è accresciuto il dolore della perdita della uita, per l'essere in tutto priui dell'uso del discorso, dall'abandonare la cara moglie, gl'amati figli, gli graditi amici, nè le accumulate ricchezze, nè premeditano e cõsiderano, benche uicini a quella, la istessa horribil morte, pensiero cosi atroce & fiero, che apporta assai più

gra-

graue pena e tormento, che l'vltimo ſpiro della uita, il quale ancora non è da eſſi ſe non in quel puro inſtante che gli auuiene conoſciuto, & quando anco dotati del lume della ragione, compiutamẽte lo conoſceſſero, per quello iſteſſo fatti ſicuri, eſſere la loro anima mortale, nè piu oltre eſtenderſi le miſerie & affanni, da i quali erano in queſta uita afflitti, cõ placato & tranquillo animo ſe lo pigliarebbero, come totale ſua quiete & pace; ma gl'huomini infelici che gionti a quell'eſtremo varco, veggono cinto il letto dalla dolen-

dai fedeli et antichi serui, et odono il tutto risuonare di flebili querele et uoci, et considerano esser gionti a quello di tutte l'humane attioni terribilissimo fine, nel quale hanno a perdere tutte le cose amate & care, le dignità, li titoli, li honori, le gioie, le ricchezze, gli agiati palagi, le amene ville, gli con tante fatiche accumulati tesori, & essendo sicuri & certi di essere infallibilmente dalla diuina giustitia di tanti et tanti in questa uita commessi, et quà non purgati errori seueramente castigati, et sapendo inoltre che per esser l'anima loro immortale et capace dell'eternità, ella può essere

quan-

quando così la loro peruersa dispositione et peccati lo richiedino, con eterni tormenti eternamente tormentata, tanto temono, et tremono della futura uita, che più pauẽtano et si dogliono di pigliar la morte per il timore dell'altra uita, che di lasciare la presente uita, per la uicina morte. Questi sono adonque per raccorre hormai le vele, nè piu oltre ingolfare in così uasto mare, le miserie, le calamità, et le sciagure, de quali l'auara et crudel natura ha dotata l'infelice humana generatione, alla quale ciò ch'ella di buono in

in quella degna d'essere di ricamo di gioie, et perle scritta sentenza di Gaio Plinio, registrata al cinquantesimo capitolo del settimo libro doue egli dice. La natura non ha beneficiato l'huomo di miglior cosa, che della breuità della vita.

IL FINE.

BIBLIOTECA RAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE